

Articolo per i giornali

29 giugno 2010

Una fuga riuscita è un mediometraggio che Stefano Fanzutti, il regista ha tratto liberamente da un libro di racconti di Giuseppe Baggio: storia e storie del chiosco. Il film è stato prodotto dalla cooperativa Partecipazione srl con un contributo della regione Friuli Venezia Giulia a basso budget in cui l'artigianalità deve sopperire alla mancanza di adeguati finanziamenti e dove poi la stessa artigianalità deve trovare la possibilità di colmare diverse lacune scenografiche e tecniche. La sceneggiatura elaborata dallo stesso regista è ispirata ad un ragazzo realmente esistito, chiamato, nella finzione del racconto Giulio. Quest'uomo ha vissuto per oltre 30 anni nel manicomio di S. Osvaldo di Udine e scappava sempre. Giulio cercava la sua fuga in continuazione, sentendosi prigioniero e inadeguato in quel mondo e forse in qualsiasi altro mondo possibile. Ma in quella realtà, dentro le mura, fatta di reclusione e di repressione, in modo particolare e con maggior enfasi cercava la via della fuga, ricordandoci cosa è stato il manicomio per la società friulana e per l'umanità in genere. Il padre e la madre, dopo continui litigi, lo avevano affidato al "reparto chiuso" poiché Giulio aveva cominciato le sue crisi vedendo i marziani e scottandosi sul volto e sul corpo con le sigarette accese. Anche il padre era stato in manicomio, e Giulio aveva ricevuto ben poco soprattutto sul piano affettivo. I ricoveri avvennero prima dell'avvento della legge Basaglia e continuarono comunque anche dopo. L'unico contatto possibile con il mondo era l'infermiere Mario, che sapeva comprenderlo e amarlo, come fosse un figlio e un amico vero. E soprattutto Mario, più di ogni altro, ne fu a sua volta trasformato da quella singolare relazione umana. Quel contatto fu l'unico vero contatto umano che Giulio ebbe vivendo così la sua vita fatta di stenti e di solitudine fino all'epilogo: Giulio morirà correndo per le strade della città di Udine a 53 anni. Mario chiamerà quella fuga: una fuga riuscita.

Una fuga riuscita ci conduce, con le sue ambientazioni, ad un manicomio che non c'è più e dentro alcuni aspetti singolari di S. Osvaldo, il manicomio provinciale Udinese, uno dei manicomi dalla struttura architettonica più importanti a livello italiano ed Europeo per l'epoca. Andiamo al 1904 per la sua inaugurazione in seguito alla legge Giolitti, arrivando a contenere dentro il suo perimetro, circa 2500 ricoverati negli anni dell'immediato dopoguerra. Il film ci suggerisce un piccolo viaggio a cavallo tra la seconda metà degli anni 60 e gli anni 90 quando si prepara, si inaugura e si introduce la legge 180 o legge Basaglia. Alcune caratteristiche fondamentali della procedura burocratica del ricovero stanno cambiando pelle ma per Giulio non cambia molto, ritorna sempre ad essere internato non avendo nessuno che lo possa tenere. Ma soprattutto ci fa fare un percorso nel mondo di un singolo individuo, il protagonista, la cui "mente" comunica solo con Mario, l'infermiere che lo accudisce e gli sta vicino, che gli parla e che si accorge di lui. La solitudine dell'animo umano si caratterizza nella voglia di fuga che Giulio ha continuamente. Una fuga dalla struttura che lo imprigiona e lo fa sprofondare lentamente nelle sabbie mobili di un'esistenza segnata, ma anche una fuga dai giudizi, dalle conclusioni, dalle finte pacche sulle spalle che il mondo che lo circonda gli dà. Non mancano dei piccoli affreschi di vita sociale all'interno della struttura soprattutto dopo l'approvazione della 180, ricostruita sulla base di indicazioni di persone presenti e lavoranti all'epoca.

Ma "tutte le strutture, tutte le possibili strutture che creiamo non possono donare affetto", dice la Voce Fuori campo che segna alcuni momenti del filmato come un commento dell'anima e la loro "anima è vuota" come la tragedia della solitudine per ognuno di noi e come la proiezione del nostro sguardo sugli altri quando non riusciamo a provare alcun sentimento per alcune importanti manifestazioni dell'essere umano ma cerchiamo, armati di sola razionalità, il tentativo di porvi un rimedio o dare una soluzione che non può che essere lontana dalla completezza.

I residui di quel primo bar nato dentro il manicomio a Udine negli anni 70 si trasformano poi nel tempo per diventare oggi " il chiosco ", una trattoria dove quotidianamente mangiano nell'area di S. Osvaldo

medici, pazienti, utenti studenti dipendenti Ass4 e delle cooperative sociali di Udine e cittadini della città. Un esempio di un'innovazione per l'epoca nata in modo spontaneo con un gesto che ricorda la primaria voglia di aggregazione e comunicazione che diventa anche esempio di dentro/fuori seguendo ed evolvendo decenni di dibattiti e polemiche sul modo di aiutare e curare le persone che temporalmente o meno hanno bisogno di assistenza per la loro salute psichica. Un cardine di un'evoluzione del modo di vivere, leggere e ricordare la memoria e la condizione di un mondo che chiamiamo a torto "altro" "diverso" "anormale", che chiamavamo e talvolta magari con ironia "il mondo dei pazzi".

Il film forse ci aiuta a ricordare qualcosa che subito riteniamo associato alla "tristezza" o al "dolore", che ha in sé senza esclusione emozioni di questo tipo, ma che porta anche con sé una testimonianza su come è fatto l'essere umano nella sua interezza e in quali modi la società, a partire da queste "memorie", possa evolvere in futuro per la comprensione di se stessa e per la consegna alle giovani generazioni di una lettura liberata almeno da alcuni pregiudizi che caricano e arrecano ancora conflitto e dolore.

In fondo la storia ci ammonisce sui possibili corsi e ricorsi di eventi traumatici, dai quali dovremmo cercare di sfuggire in una possibile evoluzione. E la fuga di un uomo quando è una fuga riuscita nella morte non può che essere una sconfitta per tutti noi, e della quale, in questa storia specifica solo l'infermiere Mario sembrò averne, anche se amara, un barlume di consapevolezza.

Un chiodo in testa

Il regista ha svolto ricerche durate circa tre anni, accostandosi a questo mondo con i racconti orali di Giuseppe Baggio e di altre persone eppoi leggendo diversi testi di storia delle istituzioni – di libri con testimonianze e racconti come "manicomio addio" di Letterio Scopelliti, "gli ultimi guardiani del gatto nero" o Compendio del linguaggio schizofrenico di S.Piro. Svolgendo poi colloqui anche con il direttore del d.s.m. di Udine, dr. Mario Novello e dr. Franco Rotelli ha avuto diverse testimonianze dirette e indicazioni di fonti scientificamente rilevanti e prove documentali sul mondo manicomiale friulano, italiano ed europeo. Ne è uscito anche un docu-film dal titolo: Un chiodo in testa.

E c'è stato un uomo che si è piantato un chiodo dentro il cranio. Era stato ricoverato forse per una crisi di alcolismo e non voleva fare le "scosse" e quando gridava: no soi mat, o hai un claut tal cjav, allora gli infermieri ridevano a più non posso: se tu has un claut tal cjav. Tu ses mat.

"Un chiodo in testa" è un viaggio nel mondo della follia, un viaggio nelle possibili definizioni di follia e del rapporto che questa ha con le istituzioni, con l'arte e la letteratura, con la storia e con le scienze mediche di cura della malattia mentale. Il viaggio si snoda attraverso un'intervista immaginaria tra un neurologo e una giornalista che vuole saperne di più sulla follia. Alla giornalista gli interessa, per motivi giornalistici, avere delle testimonianze che diano man forte all'equazione che si è fatta: follia = violenza, soprattutto nelle famiglie non certo senza supporto di dati. Il dialogo però subirà numerose divagazioni che daranno la possibilità di toccare per lo spettatore numerose declinazioni della parola follia e lo condurranno in momenti di scene ricostruite della memoria del manicomio provinciale Udinese di S.Osvaldo. Scene brevi ambientate nei lontani anni 50 di internamenti in reparti chiusi maschili e femminili dove le emozioni nascono da quella comunicazione nascosta, lacerata, tra facce rinchiuse nei loro riti e nelle loro incomprensibili manifestazioni di affetto e amore, di sdegno, di rivolta per regole e imposizioni psico-fisiche, suffragate spesso all'epoca dalla religione con chiavi possedute dalle suore detentrici dell'ordine insieme a ragionieri e amministrativi che ne permettevano istituzionalmente lo svolgersi della vita di queste istituzioni definite nel 1961 da Ervin Goffman: Istituzioni totali.

Questi uomini - corpi internati nei manicomi potevano solo subire senza comprendere nel loro mondo e a loro modo, come le scosse o altri trattamenti che noi oggi deploriamo ma che continuiamo talvolta anche con protocolli farmacologici pesanti atti ad attutire l'espressione del singolo che "disturba" l'andamento ordinato della nostra società, il perché quella società si accaniva su di loro in quel modo e gli riservava tale trattamento. Le scene in alcuni momenti sono realistiche anche nello stile filmico usando di proposito una certa fotografia e un montaggio che predilige l'uso di piani fissi e di sottotitolazioni di lingua dialettale "sporca ibrida" che non è riconoscibile in nessuna koinè o friulano istituzionale. In altri momenti si è ricorso al trattamento del colore per risultare evidenze di

stratificazioni emotive presenti nei soggetti ripresi e nei loro movimenti in scenografie stridenti, private di qualsiasi oggetto proprio come avveniva nelle realtà manicomiali.

La musica classica e il ricorso a Beethoven e Chopin, oltre che ad una preziosa composizione fatta apposta per il docu dal musicista Silvio Donati, cercano poi di accompagnare una lievità e un riverbero con accenni di sentimenti profanati e troppo interiori. In quel tipo di sequenze di immagini spesso il nostro sguardo rimuove qualsiasi cosa, in preda a paura e pregiudizio ma anche istintivo dolore, senso di inadeguatezza e pesantezza nella lettura che continuiamo spesso a fare di mondi così sconosciuti e lontani, mondi naturali e umani, umani in modo pieno, completo, fotografie di uomini nostri fratelli che trattavamo così. Ma poi perché? Ecco che allora uno dei narratori intervistatori intervistati chiede: ma là dentro non succedeva mai, mai nulla di bello?

Stefano Fanzutti